



e suo uso sociale viene largamente vanificata dal peso che ancora hanno sistemi deresponsabilizzanti e dai metodi clientelari con i quali si continuano a selezionare assunzioni e bisogni da soddisfare. Tutto ciò contribuisce ad alimentare un acuto malessere attorno all'efficacia e alla qualità delle prestazioni pubbliche, nonché al modo in cui esse sono organizzate. Anche su questo versante si conferma la priorità che deve assumere, nell'impegno dell'insieme del movimento operaio, il tema della produttività del lavoro pubblico e della riforma della pubblica amministrazione. Una riforma che deve investire tutti i settori del lavoro pubblico e che deve avere al suo centro la qualità dei servizi e la soddisfazione dei bisogni dei cittadini. È indubbio che molte difficoltà di alcuni settori dello Stato sociale sono organizzative e politiche prima ancora che finanziarie. Si pensi alla sanità al funzionamento di molte amministrazioni centrali e periferiche, alle dimissioni del settore previdenziale, non solo nell'erogazione dei servizi, ma nella raccolta dei crediti. Si pensi alla presenza crescente dei privati nei servizi postali, all'inefficienza assoluta dell'amministrazione tributaria, alle difficoltà crescenti nel sistema scolastico e della formazione professionale. Bisogna rendersi conto che l'alternativa non è tra cambiamento e mantenimento della situazione attuale, ma tra cambiamento e progressivo degrado e smantellamento di pezzi consueti dello Stato sociale.

Ci sono alcuni campi di intervento immediato in cui sviluppare l'impegno e l'iniziativa dei lavoratori: flessibilità e modifica dei regimi d'orario, mobilità e nuove modalità di reclutamento, ridefinizione del modello retributivo in rapporto a criteri di professionalità effettiva e ai risultati produttivi, ampliamento ed elasticità dei regimi di impiego.

Sono riforme possibili e senza spesa, che hanno tuttavia bisogno di indispensabili momenti di unificazione legislativa, legislazione previdenziale del part-time, introduzione dei contratti a tempo determinato, riforma del sistema di reclutamento e della disciplina.

In questo contesto va individuata l'iniziativa da assumere, anche mediante specifici momenti contrattuali, una «programmazione per obiettivi» come criterio basilare di rapporti e democratiche forme di organizzazione del lavoro. È questa, d'altra parte, una condizione indispensabile per promuovere un effettivo decentramento e una autonomia gestionale nei grandi servizi pubblici - a cominciare da quello sanitario e da quello scolastico - che potrebbero essere significativamente rafforzati ove il sindacato recuperasse pienamente il suo ruolo autonomo di promozione e di controllo a tutela della generalità dei lavoratori dipendenti, e ove si accadesse alla costituzione di nuove strutture di controllo in rappresentanza degli utenti.

Nei servizi pubblici, infine, diventa sempre più essenziale l'impegno teso ad affermare nuove regole, una «nuova civiltà» del conflitto sociale. Queste nuove regole devono riguardare sia i sindacati e i lavoratori, sia le aziende e le controparti pubbliche.

Il Pci è contrario a leggi sugli scioperi ed ha avanzato proposte serie e concrete per migliorare i codici di autoregolamentazione e inserirli nei contratti, una volta sottoposti a referendum tra tutti i lavoratori interessati, per assicurare un funzionamento minimo dei servizi pubblici essenziali, così come da tempo avviene in alcuni settori industriali, come quelli siderurgico e chimico. Creare un nuovo e superiore equilibrio tra il diritto di sciopero dei lavoratori e i diritti dei cittadini e degli utenti rappresenta oggi un fondamentale obiettivo democratico, uno dei modi e dei momenti più importanti per rendere più forte e più matura la democrazia italiana.

### Questione salariale e politica dei redditi

8 Dopo un lungo e negativo periodo di contrattazione contrattuale è decisivo riscoprire il valore dell'analisi concreta delle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia, così come oggi si presentano in tutta la loro complessità. Sotto tale profilo, emerge chiaramente una seria questione salariale cui occorre fornire risposte convincenti.

La questione salariale è il risultato sociale della riduzione della forza lavoro, di un contenimento del suo prezzo (ottenuto con l'attacco alla scala mobile e la paralisi alla contrattazione), di una politica fiscale che ha duramente penalizzato il lavoro dipendente.

L'appiattimento retributivo in secondo luogo è entrato in rotta di collisione con i cambiamenti che hanno investito la composizione della classe operaia il rapporto tra produzione di merci e di servizi, i processi lavorativi.

Il problema salariale riguarda varie fasce di lavoratori. Quella a qualifica più alta per un serio riconoscimento della professionalità. Con la nostra Assemblée nazionale dei tecnici e dei quadri (Roma, dicembre '88) abbiamo voluto indicare una linea moltiplicativa con coraggio verso quelle forze, e in generale verso i lavoratori più qualificati, che avvertono forte mente sia il problema salariale sia il tema del loro ruolo della loro possibilità di contare e di intervenire nell'azienda e nella società.

Un tema analogo riguarda categorie come quella degli insegnanti, che vivono da tempo una crisi profonda di identità, di status di ruolo e che si interrogano sul senso e sul valore dell'insegnare, sul rapporto tra scuola e società.

Il problema salariale riguarda poi soprattutto le qualifiche più basse, le qualifiche medio-basse specie nei settori dell'industria, dove ancora oggi queste forze rappresentano più della metà dei lavoratori, soprattutto di quelli addetti alla produzione.

Queste retribuzioni sono del tutto insufficienti rispetto alle nuove esigenze della vita. In molte zone del Mezzogiorno e nelle famiglie monoreddito sono al di sotto e a volte drammaticamente, degli stessi bisogni più classici ed elementari.

La risposta alla questione salariale dunque deve comprendere diverse esigenze. La prima è quella di trasformare la rivendicazione salariale e il controllo sulla struttura della retribuzione di fatto e la stessa politica degli orari in un fondamentale strumento di promozione e di governo del cambiamento delle condizioni

di vita e di lavoro. Ciò in termini di programmazione di nuove forme di prestazione di lavoro, della formazione e della riqualificazione professionale, di mobilità e di flessibilità del lavoro, e non come puro risarcimento dei danni fisici e sociali determinati dalle decisioni unilaterali del padrone. La seconda è quella di realizzare, attraverso la contrattazione e al fine prima esposti un significativo spostamento dal profitto al salario. La terza è quella di ricostruire una scala retributiva interna al lavoro dipendente condivisa da tutte le sue diverse componenti. La quarta, decisiva, è quella di collegare una diversa politica retributiva a una riforma fiscale, parafiscale e del sistema contributivo che riapra concretamente spazi reali alla contrattazione, riequilibrando il carico contributivo tra le diverse imprese e settori.

Il salario va riconosciuto, per un verso, alla professionalità collettiva e individuale del lavoro, e, per l'altro, alle condizioni concrete e mutevoli della sua prestazione. L'opposizione netta a ogni forma di collegamento diretto e individuale alla prestazione lavorativa è quindi la premessa di qualsiasi non subalterna politica salariale. Il salario aziendale, anzi, va visto come una delle componenti essenziali che possono favorire nuovi assetti dell'organizzazione del lavoro.

Solo così si possono evitare misure di rieducazione unilaterale del salario e meccanismi di compressione del potere contrattuale del sindacato. La filosofia del «tetto» quantitativo alla contrattazione collettiva e della concertazione centralizzata delle politiche contrattuali che si sostituisce all'autogoverno delle politiche rivendicative da parte delle forze sociali, è una forma inaccettabile e velleitana di politica dei redditi e si è tradotta soltanto in una gabbia che ha inflitto gravi colpi al potere del sindacato e dei lavoratori. Essa deve essere definitivamente respinta, indipendentemente dal contesto in cui viene praticata.

### Condizione operaia, innovazione tecnologica e orari di lavoro. La riduzione dell'orario come punto fondamentale di una moderna cultura dello sviluppo

9 Qualità e dignità del lavoro, e una correlata politica retributiva sono aspetti integranti di un governo democratico dei processi di riconversione.

Il rapporto tra innovazione e condizioni di lavoro non è neutro. Deriva dalla cultura e dalle opzioni industriali prevalenti piuttosto che da supposte rigidità assolute delle tecnologie moderne. Per loro natura esse - e soprattutto quella informatica - si distinguono per la loro adattabilità a moduli organizzativi anche molto diversi tra loro.

Ciò ha conseguenze rilevanti sulla questione degli orari di lavoro. Conseguenze che possono essere ricche di prospettive positive se si riesce a contrastare l'uso padronale della flessibilità (cassa integrazione straordinaria, contratti di formazione lavoro) con un progetto rivendicativo che punti esplicitamente anche attraverso la contrattazione di più turni a differenti regimi d'orario alla riduzione del tempo individuale di lavoro e all'aumento dell'occupazione.

La caratteristica dominante delle tecnologie microelettroniche è però quella di determinare incrementi del saggio di produttività senza precedenti tali da indurre una riduzione nella domanda di lavoro. In questo panorama, una redistribuzione del lavoro attraverso nuove forme di organizzazione del lavoro e una politica programmata di diminuzione dell'orario e di promozione di attività formative è una sponda sociale obbligatoria della rivoluzione tecnologica e una condizione indispensabile per superare le preoccupazioni che legittimamente ancora nutrono nei confronti dei suoi effetti sugli strati di lavoratori.

La riduzione dell'orario di lavoro infine è una prospettiva che acquista senso non solo in rapporto ai problemi dell'innovazione e dell'occupazione ma anche sotto il profilo delle finalità del processo economico e del rapporto tra uomo e donna.

Finora all'aumento del tempo che le donne

dedicano al lavoro remunerato non ha corrisposto alcun sostanziale aumento del tempo che gli uomini dedicano al lavoro familiare. Le donne continuano ad essere, specie se hanno responsabilità familiari, i soggetti fondamentali della vita quotidiana, del lavoro familiare e retribuito, della cura dei servizi alle persone.

Una drastica riduzione del tempo dedicato al lavoro può allora meglio rispondere alle molteplici strutture, concezioni ed esigenze di lavoro presenti nella società. Essa, inoltre, potrebbe agevolare, «meno in parte, il superamento della divisione sessuale dei compiti rendendo possibile a tutti, uomini e donne, di stabilire nuovi equilibri tra presenza nelle attività produttive e presenza nei processi riproduttivi.

Reciprocamente, la battaglia per il diritto delle donne al lavoro qualificato - poiché condizione della divisione dei ruoli, e quindi il conseguimento di una diversa organizzazione della vita quotidiana - si presenta come un punto prioritario della lotta per una nuova qualità del lavoro.

Tutto il tema dell'orario di lavoro e degli orari nell'organizzazione della vita produttiva e civile è parte di una più generale questione di quella graduale ma necessaria riorganizzazione del tempo sociale che è un obiettivo fondamentale per la costruzione dell'uguaglianza e di una delle principali misure di riforma della società e della vita quotidiana.

### La dimensione europea dell'iniziativa del Pci sul tema del lavoro

10 Per il Pci una consistente riduzione degli orari di lavoro è una scelta politica e strategica fondamentale, è una delle principali opzioni su cui concentrare la sua iniziativa a livello nazionale e a livello europeo.

L'impegno del Pci in Europa, che è un punto fondamentale di un rinnovato internazionalismo, nasce anche da esigenze oggettive. È infatti impossibile per i singoli paesi senza uno sforzo coordinato, affrontare le sfide del rinnovamento tecnologico e della disoccupazione di massa. La realizzazione entro il 1992 del mercato unico europeo impone da altra parte una concertazione delle politiche economiche che, a partire da alcuni campi fondamentali di intervento:

1) destinazione simultanea di una quota del reddito comunitario a piani di investimento nazionali per la realizzazione di una rete unificata dei servizi (energia, trasporti, telecomunicazioni, ricerca);

2) costruzione di uno spazio sociale europeo, utilizzando una quota consistente del Fondo sociale e del Fondo per lo sviluppo regionale per il finanziamento di programmi coordinati per il lavoro dei giovani e delle donne;

3) avvio di una contrattazione collettiva su scala comunitaria, cominciando dalla spemmatizzazione di «convenzioni quadro» in alcuni grandi comparti produttivi sugli effetti sociali delle innovazioni tecnologiche sui diritti di formazione dei lavoratori sulla riduzione degli orari in modo da promuovere gradualmente una riforma dei sistemi contrattuali nei singoli paesi e da superare la loro frammentazione.

### Rifondazione, autonomia e rappresentatività del sindacato. Un «patto politico» tra movimento operaio e movimenti ambientalisti

11 Nel coinvolgimento di nuove forze sociali e nel recupero di un potere contrattuale radicato nella fabbrica e nel territorio il sindacato può attingere a quel patrimonio di energie indispensabile per un suo profondo rinnovamento.

La crisi e le difficoltà incontrate in questi anni dal movimento sindacale di rinvio in primo luogo dalle trasformazioni profonde della

realtà produttiva. Un attacco di portata strategica sferrato sul piano nazionale e internazionale ha messo i sindacati sulla difensiva, con l'obiettivo di liberare i processi di ristrutturazione da ogni forma di condizionamento sociale. È in questo contesto che sono maturati pesanti tentativi di ledere l'autonomia del movimento sindacale, anche mediante esperienze di concertazione triangolare neo-corporativa che ne mettevano in discussione ruolo e natura. La manomissione della scala mobile, attraverso un decreto legge che imponeva alla maggioranza dei lavoratori le norme sottoscritte da una loro rappresentanza minoritaria, è stata l'emblema di tale fase. Ma l'idea di poter riconquistare, per questa via, una legittimazione nei confronti dei lavoratori si è dimostrata fallimentare. Man mano che la logica della centralizzazione e dello scambio politico si affermava sempre di più, si creava un visibile paradosso. Al massimo di riconoscimento del sindacato dall'alto e dall'esterno corrispondeva il minimo di potere sindacale, e così si aggravava la crisi del sindacato, e pericoloso si faceva il distacco dai processi produttivi e dai lavoratori. Negli ultimi tempi si sono riconquistati, almeno potenzialmente, gli spazi per una ripresa del potere di contrattazione, si sono ricostituite forme di unità di azione tra le Confederazioni.

Di grande rilievo sono stati, nelle ultime settimane, la manifestazione nazionale dei pensionati e lo sciopero generale dei lavoratori italiani contro la legge finanziaria e la politica economica del governo.

Ma ancora non si è realizzata una chiara e compiuta svolta rispetto al passato. Tuttora irrisolta è la crisi di rappresentanza del sindacato, che mostra la nascita di nuove coalizioni sindacali nella scuola, nei trasporti, nel pubblico impiego.

Il fenomeno dei Cobas è sindacalmente e politicamente ambivalente, portatore, al tempo stesso di problemi reali e di risposte che a volte possono segnare una rottura di ogni solidarietà di classe. È una spia delle perduranti difficoltà del movimento operaio organizzato ad elaborare nuove strategie rivendicative. Strategie capaci di tenere conto delle differenze esistenti nel complesso e variegato mondo del lavoro, di questioni legate alla specificità di momenti e settori del ciclo produttivo e dei servizi, e, assieme, capaci di reagire positivamente alla frammentazione indotta dall'attuale tipo di sviluppo, dalle politiche dominanti dall'inadeguatezza dei partiti di governo nelle strutture dello Stato e della pubblica amministrazione.

La stretta è nelle cose. Se non vengono risposte nuove se non si afferma nel terreno e nel pubblico impiego una svolta analoga a quella che segnò l'affermarsi, rispetto alle società agricole, di una nuova cultura del conflitto industriale, sarà inevitabile la proliferazione di gruppi e di associazioni sindacali diverse sia dal sindacalismo confederale che dai classici sindacati autonomi.

La vicenda dei Cobas chiama dunque il sindacato a riconquistarsi sul campo una effettiva e nuova capacità di rappresentanza. Così come chiama la sinistra e il nostro partito a rilanciare una battaglia riformatrice, per una vera riforma della scuola e degli apparati e dei servizi pubblici per una reale modernizzazione del sistema dei trasporti.

E allora necessario avviare una nuova fase costituita da un sindacato di classe, pluralista democratico ampiamente rappresentativo e fortemente autonomo.

In questa direzione si è mosso il giusto discorso della Cgil sulla rifondazione di sé stessa e del movimento sindacale. Ci sono momenti nei quali è importante l'impulso dall'alto ed è bene che sia venuto. Ma la rifondazione si farà nella misura in cui sarà un fatto politico culturale prima ancora che organizzativo, e un fatto di massa con gli operai e i lavoratori chiamati ad essere protagonisti ad essere essi stessi i rifondatori del loro sindacato.

12 Particolare valore può assumere l'impegno programmatico della Cgil e cioè l'affermazione di una capacità progettuale da cui dipende in buona parte la vitalità di una vera e propria autonomia sindacale. Autonomia di proposta e di progetto e non solo necessaria autonomia dai padroni dai governi dai partiti.

È lungo questa strada che si possono sviluppare un confronto e una dialettica di posizioni più ricche tra organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia. È un'impedimento che può dare risposte più stringenti allo stesso problema di come attualmente è vissuta e si presenta la «doppia militanza» dei quadri comunisti e di altre formazioni politiche nel par-

te e nelle organizzazioni di massa.

È un orientamento, infine, che può contribuire al superamento della crisi di rappresentatività del sindacato, potenziando la sua democrazia interna e il suo rapporto con i lavoratori.

Rappresentare e acquisire la partecipazione di grandi masse lavoratrici per programmi di riforma della società e del potere comporta non solo un robusto e convinto rapporto di fiducia tra classe operaia e sindacati, ma anche una capacità di elaborazione fondata su una nuova cultura industriale e dello sviluppo. Una nuova cultura della democrazia e della partecipazione, che dovrebbe cancellare il movimento sindacale di nuove motivazioni e di nuovi strumenti, si impone, a maggior ragione, nel momento in cui nella stessa grande impresa industriale mutano ormai non solo le tecnologie e l'organizzazione del lavoro, ma soprattutto l'organizzazione gerarchica i centri di decisione reale. Oggi riemerge un grande problema individuale strumenti, centri di intervento, forme di potere con cui i lavoratori organizzati possano realmente contare e decidere. Senza ciò sarà difficile evitare che l'innovazione dei termini divisi sempre più profonde all'interno della classe lavoratrice, moltiplicando le frammentazioni della classe operaia, spingendo gruppi di lavoratori alla difesa dei propri interessi individuali.

In questo senso è prioritario il problema di una verifica del grado di rappresentatività che oggi esprimono i consigli di fabbrica, e di quanto gli attuali criteri della loro elezione e organizzazione corrispondano alle esigenze di una nuova fase di contrattazione. Il tema non è più eludibile. Il rinnovamento dei consigli di fabbrica, il loro funzionamento e il loro potere, il loro destino e, al contrario, il loro spegnimento, il loro smarrimento per «rottizzazione», non riguardano solo il sindacato ma l'insieme della democrazia italiana.

13 Una nuova cultura dello sviluppo, inoltre, deve misurarsi coraggiosamente con la questione ambientale. Notevoli sono i ritardi del movimento sindacale su questo tema e una più alta capacità è richiesta alle stesse forze politiche della sinistra e allo stesso Pci. Il tema dell'ambiente della piena salvaguardia e della positiva valorizzazione del territorio di un nuovo rapporto dell'uomo con la natura rappresenta un elemento emblematico per questo passaggio di secolo. Chiama davvero ad una svolta d'epoca nella concezione del progresso e nell'uso delle risorse nella scala delle priorità nella valutazione dei beni individuali e collettivi. Non si tratta allora di mediare tra questo tipo di sviluppo e l'ambiente e neanche solo di assumere l'ambiente come un vincolo. Il problema è quello di costruire una coerente lotta per una nuova qualità dello sviluppo e del lavoro. È muovendosi in questa direzione che si possono trovare le necessarie e giuste mediazioni. È muovendosi con coerenza su questa strada che si possono evitare drammatiche spaccature, che hanno già cominciato a manifestarsi tra produzione e ambiente tra classe operaia e forze crescenti di giovani, di lavoratori, di cittadini, e creare al contrario le condizioni per un salto di qualità, per un nuovo orizzonte di lotta e di civiltà.

In questi anni è fortemente cresciuta nella società una sensibilità sui temi dell'ambiente. In questi stessi anni è invece diminuito l'impegno e l'attenzione sui problemi dell'ambiente di lavoro, della salute in fabbrica della sicurezza. La contraddizione è stridente. Per questo è essenziale costruire un vero e proprio patto politico tra movimento operaio e movimenti ambientalisti. Un patto politico capace di coinvolgere uomini di scienza e forze intellettuali, per portare avanti una moderna politica per l'ambiente e per il lavoro nella società e nei luoghi di produzione, fuori e dentro i cancelli delle fabbriche.

14 Una nuova cultura dello sviluppo e delle relazioni industriali infine non può prescindere da rapporti diversi tra sindacato e istituzioni. Rapporti non mediati da logiche neo corporative ma, al contrario, che si esprimano nella forma più complessa e aperta di un confronto tra movimento sindacale e potere pubblico.

La spinta riformatrice del movimento sindacale non può non investire il terreno delle istituzioni degli apparati della pubblica amministrazione. Senza una sana riforma dello Stato e dell'intervento pubblico nell'economia e difficili è perfino impossibile realizzare una efficace politica dell'occupazione. La logica dello scambio politico e fallita e non poteva non fallire, anche perché non affrontava questo nodo.

Ma un'organizzazione di massa come il sin-

dacato per poter assolvere un ruolo di soggetto attivo della programmazione e della politica economica, di nuovi processi istituzionali e di democrazia industriale, ha sempre bisogno di partire da un punto di vista specifico e determinato, e cioè quello dei problemi e del bisogno di un ampio arco di forze del lavoro. Anche perciò sono essenziali forme e strumenti di vita sindacale che consentano di passare dalla «democrazia della ratifica» delle decisioni già prese alla «democrazia del mandato», sulla base del principio che non c'è nessuna vera rappresentanza sociale senza un esplicito mandato dei lavoratori interessati. E, quindi, si tratta di definire uno «statuto della democrazia sindacale», che garantisca ai lavoratori coinvolti nelle vertenze sindacali e anche a quelli non iscritti ai sindacati un effettivo potere di intervento in tutti i momenti e le sedi in cui viene compiuta una scelta.

L'autonomia del sindacato è un elemento costitutivo di una società democratica. Essa è la condizione basilare per la partecipazione consapevole di grandi masse di lavoratori ad un processo riformatore. In quanto tale, l'autonomia del sindacato è un valore non negoziabile, in ogni tipo di società e indipendentemente dalla collocazione dei partiti operai nel sistema politico e di governo.

Questi ultimi non hanno bisogno di un sindacato «amico», ma di un sindacato il quale concorra all'elaborazione di un progetto di rinnovamento del paese. Il confronto e la critica reciproca sono dunque non solo possibili, ma legittimi.

Il Pci sottolinea la necessità di una discussione approfondita sulle forme che oggi deve assumere una dialettica democratica nella quale il sindacato di classe non rinunci ad obiettivi di trasformazione, e il partito operaio dia risposte non solo storiche e di lungo periodo, ma anche immediate ai problemi del rapporto di lavoro e della sua riforma.

Una dialettica democratica che escluda sia ipotesi di «cliché di trasmissione» che di legami privilegiati tra partito e sindacato. Questi ultimi presuppongono, come prevede il modello - del resto visibilmente in crisi - di alcune socialdemocrazie europee, un partito dei lavoratori unico, un sindacato unico (o quasi) e soprattutto, una delega pressoché totale, del primo al secondo, di rappresentanza e di iniziativa nelle aziende.

### Come superare la separazione tra partito e fabbrica, tra partito e produzione, che si è manifestata in questi anni

15 Per il Pci, è irrinunciabile il consolidamento di un rapporto politico diretto, ancora più saldo e diffuso, con i lavoratori dipendenti, superando la distanza tra partito e fabbrica, la separazione tra partito e produzione, che si sono manifestate in maniera preoccupante negli ultimi anni.

Questi fenomeni, e la natura dei processi di ristrutturazione, hanno determinato un generale indebolimento delle nostre organizzazioni di base e della partecipazione militante dei lavoratori che si è riflesso sul numero e la composizione sociale degli iscritti, nonché sul peso e la rappresentanza che hanno, nella vita e negli organismi dirigenti del partito ad ogni livello, gli operai e i lavoratori dipendenti.

È perciò necessario riconsiderare le forme con cui il partito riesce a collegarsi con tutta l'odierna molteplicità dei luoghi di lavoro, in cui cresce o può crescere una coscienza democratica e di classe. Forme che sappiano promuovere strumenti di vita democratica diffusa, in cui si esprimano competenze collettive e si selezionino i quadri necessari per una cultura della trasformazione. È con questo spirito che occorre rinvigorire e ampliare la presenza degli operai e dei lavoratori dipendenti nei gruppi dirigenti del partito e nelle istituzioni. Spetta innanzitutto a noi, al principale partito operaio italiano risolvere in avanti, in termini quantitativi e qualitativi nuovi, il problema della rappresentanza diretta degli operai e dei lavoratori. È un problema di impegno, di scelta e di lotta politica.

È poi necessario e urgente, sulla base delle indicazioni già formulate dal XVII Congresso, aprire una fase di nuove sezioni nei luoghi di lavoro e di studio. E cioè non solo nelle fabbriche e nelle aziende, ma nelle università, nelle grandi strutture sanitarie e scolastiche, negli enti locali, negli uffici della pubblica amministrazione.

Questa scelta risponde dal fondamentale esigenza di avere strutture del partito soprattutto dove le trasformazioni economiche e produttive, e la rivoluzione scientifica e tecnologica, sono più intense e sviluppano vecchie e nuove contraddizioni.

Si tratta cioè di costruire strumenti di espressione sociale diretta e canali di rappresentanza politica in grado di estendere la rappresentatività del partito ben oltre quella che riesce ad organizzare la struttura territoriale.

La diffusione delle sezioni nei luoghi di lavoro e di studio, anziché quella delle cellule aderenti alla sezione territoriale implica un'opzione politica ed organizzativa molto impegnativa. All'organizzazione di queste espressioni sociali e di queste rappresentanze politiche in «istanze ampie» di partito, si devono accompagnare forme e livelli di coinvolgimento diretto nell'attuazione della politica e nell'elaborazione dei programmi.

Potenzialmente il referente sociale fondamentale del Pci è più largo di una volta. Più spazi, e non meno spazi si aprono per una forza di sinistra se sappiamo guardare non solo al mondo della produzione di merci, ma anche a quelli della produzione di scienza, di cultura, di informazione, di servizi di beni immateriali.

La preparazione della Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti deve avvalersi di un eccezionale impegno di tutto il corpo vivo dei militanti del partito, di tutta l'area del nostro consenso. Un impegno organizzativo di analisi di riflessione di proposta. Computo prioritario del partito è oggi quello di dare una voce politica unitaria più alta alla classe operaia e al lavoro dipendente, alle masse dei giovani, dei disoccupati, dei pensionati dei nostri lavoratori emigrati e di quelli stranieri la cui piena tutela costituisce un irrinunciabile obiettivo di giustizia sociale di civiltà di democrazia.